

## INTRODUZIONE

Perché una tesi sulla piccola impresa? E cosa si intende per piccola impresa?

Indubbiamente negli ultimi decenni il peso dell'impresa minore si è molto accentuato, in parte per il ridimensionamento, per lo meno dal punto di vista occupazionale, della grande dimensione industriale, in parte perché si è cominciato a riconoscere l'effettivo valore, in termini di produzione del Pil, all'impresa minore e ai numerosi altri soggetti che rientrano in quella che viene definita *l'imprenditoria diffusa*.

Bastino per comprendere questo fenomeno alcuni dati pubblicati nell'ambito dell'"Osservatorio delle Pmi europee": il 93% degli oltre 20 milioni di imprese europee sono "microimprese", trattandosi di aziende con meno di 10 addetti e quindi rientranti in tale categoria secondo le definizioni della Commissione europea entrate in vigore lo scorso 1° gennaio 2005; due terzi dei posti di lavoro (nel settore privato non agricolo) sono concentrati nelle Pmi, mentre solo un terzo dei posti sono offerti dalle grandi; in media, un'impresa offre in Europa occupazione a 6 persone; le Pmi operanti in industrie Hi-tech sono circa 750.000 (dati 2000) e occupano più di 5 milioni di persone, vale a dire il 40% del totale dell'occupazione nel consueto universo delle imprese private non primarie.

Sempre secondo i dati pubblicati dall'Osservatorio emerge come l'Italia sia il paese con il maggior numero di imprese, oltre 4 milioni, contro i 3.019.000 della Germania, i 2.501.000 della Francia, i 2.234.000 del Regno Unito e i 2.677.000 della Spagna, questo è dovuto soprattutto al fatto che in Italia il numero delle piccole imprese è più elevato rispetto ai maggiori competitori europei menzionati. Le Pmi in Italia secondo le classi dimensionali europee contano 4.486.000 unità, contro i 3.008.000 della Germania, i 2.495.000 della Francia i 2.226.000 del Regno unito e i 2.674.000 della Spagna<sup>1</sup>.

Del resto l'ultimo Censimento Istat dell'industria e dei servizi in Italia conferma la tendenza alla frammentazione produttiva che caratterizza in particolare l'economia italiana dagli anni settanta. In particolare, è aumentato notevolmente il peso delle imprese con un solo addetto (si tratta delle imprese senza dipendenti, costituito prevalentemente da liberi professionisti lavoratori autonomi consulenti). Escludendo questa classe, la dimensione media delle imprese italiane risulta di 7,9 dipendenti, solo in lieve crescita rispetto al censimento del 1991 (7,6 addetti). La riduzione della dimensione media ha riguardato soprattutto l'industria manifatturiera nel suo complesso (con un numero medio di addetti per impresa sceso a 9 nel Censimento 2001 rispetto a 9,5 del 1991), con

---

<sup>1</sup>F. Mosconi, *La prospettiva europea*, in *Rapporto Unicredit Banca sulle Piccole Imprese. Il capitalismo dei piccoli*, 2004, Milano, 2004, p. 32.

punte più accentuate nei settori di autoveicoli e mezzi di trasporto, nella chimica e nel comparto della meccanica strumentale<sup>2</sup>.

Un recente rapporto della Banca Unicredit sulle piccole imprese rivela come il valore aggiunto delle piccole imprese in Italia rappresenti ormai circa la metà del valore aggiunto complessivo. Nell'industria il peso delle imprese con meno di 20 addetti è pari a 1/3 del valore aggiunto complessivo. Nell'ambito dell'industria manifatturiera la piccola impresa è prevalente nel comparto del legno (59,6%) e dell'estrazione dei minerali (52,2%) e raggiunge livelli estremamente importanti nel settore del pellame/cuoio (39,3), del metallo (38%) e del tessile (33,9%)<sup>3</sup>.

Dal punto di vista della dinamica occupazionale occorre inoltre fare alcune riflessioni.

Tutto l'occidente industrializzato ormai è abituato ad analizzare la disoccupazione come fattore non più legato a condizioni congiunturali ma come fenomeno sempre più spesso provocato dalla pesante riorganizzazione del lavoro della grande industria e dalla evoluzione tecnologica nella produzione.

Non è un caso che negli Stati Uniti, come racconta Jeremy Rifkin nel suo *La fine del lavoro*, tra il 1981 e il 1991 si siano persi più di 1,8 milioni di posti di lavoro solo nel settore industriale e che in Germania la grande impresa abbia cancellato 500.000 posti di lavoro in dodici mesi tra l'inizio del 1992 e tutto il 1993. Restando negli Stati Uniti possiamo osservare come negli anni 50 il 33% dei lavoratori americani fosse impiegato nell'industria; negli anni sessanta tale percentuale era scesa al 30% e alla fine degli anni 80 il dato era già al 20%. A metà degli anni novanta meno del 17% della forza lavoro veniva impegnata nel settore industriale con mansioni esecutive. Ormai si stima che l'occupazione nel comparto industriale sia destinata a calare ulteriormente fino a raggiungere percentuali un tempo impensabili per un'economia moderna<sup>4</sup>.

In Italia la perdita di posti di lavoro nella grande impresa è un dato conosciuto, che ha trasformato l'immagine urbanistica di intere città. Un fenomeno che non si è ancora arrestato, anche se ormai non fa più notizia: nel maggio 2001 l'industria ha denunciato su base annua una diminuzione di circa 20 mila addetti a cui si aggiunge la perdita di 4 mila unità della grande impresa nel settore terziario.

Ma dove si concentra oggi l'occupazione?

Ormai la maggior parte degli osservatori riconoscono che la grande impresa sta eliminando un numero sempre maggiore di lavoratori; nel contempo sostengono che la piccola impresa,

---

<sup>2</sup>A. Aleati, *Evoluzione recente del ciclo economico e impatto sulle piccole imprese in Italia*, in *Rapporto Unicredit...*, cit., p. 16.

<sup>3</sup>A. Aleati, *Evoluzione recente del ciclo economico .....*, cit., p. 17.

<sup>4</sup>J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano 1995, pp. 30-31.

muovendosi in senso inverso, riesce ad assorbire una buona parte di essi.

Altro elemento di novità è rappresentato dal lavoro atipico, che influenza fortemente i processi di avviamento. Il rapporto “Milano produttiva” del 2002, l'osservatorio economico che la Camera di commercio di Milano cura fin dal 1991 attraverso il proprio centro studi, evidenzia come dato emblematico, registrato nel 2001, il forte aumento degli avviamenti rispetto il risultato relativo al periodo in esame (2001). Avviamenti che tendono ad interessare sia i maschi che le femmine ma che soprattutto sono dovuti alla forte crescita di contratti di lavoro atipici.

Svuotamento dei grandi contenitori industriali, estensione della domanda di lavoro nella piccola impresa, nuovo sviluppo della scelta imprenditoriale come sbocco occupazionale, dimensione sempre più consistente di quello che ormai comunemente viene chiamato lavoro atipico, questo è dunque lo scenario che si sta delineando rispetto al quale è necessario ripensare il nostro modo di concepire il lavoro, l'impresa e lo sviluppo.

E queste sono anche le ragioni che mi hanno portato a cercare di indagare meglio quello che può essere definito il ruolo dell'impresa minore per lo sviluppo del paese.

In particolare poteva essere interessante comprendere se l'evoluzione di questa tipologia imprenditoriale, che caratterizza il nostro paese più di altri, come abbiamo visto, sia stato un elemento positivo per lo sviluppo della nostra struttura produttiva, e soprattutto come tale aspetto abbia influenzato il processo di industrializzazione dopo il secondo conflitto mondiale, dalla ricostruzione agli anni novanta.

A questo punto però sorge un altro problema e cioè come identificare l'impresa minore. La tipologia imprenditoriale come si sa, non solo in Italia, è particolarmente complicata. Spesso i dati presi in esame (produttività, occupazione, fatturato) si riferiscono a comparti non sempre omogenei.

Molte delle ricerche, studi o indagini, esaminate trattano genericamente il settore delle Pmi, dove Pmi sta appunto per *piccole e medie imprese*, sigla che nel tempo si è guadagnata una propria identità diventando una specie di comparto a sé.

Le piccole e medie imprese però comprendono un universo distinguibile solo per classi dimensionali. In particolare nell'ambito delle Pmi risiedono imprese non solo manifatturiere o di produzione ma anche agricole, erogatrici di servizi, oppure imprese legate al turismo o al commercio. Esiste è vero una identificazione per codice di attività, ma anche questa è estremamente frammentata e diventa difficile produrre analisi per dati aggregati. Ma soprattutto le imprese, se non sono esaminate attraverso campioni precostituiti o selezionati *ad hoc*, sono difficilmente classificabili, soprattutto quando l'obiettivo è quello di comprendere i processi economici che le riguardano o le tendenze aziendali che possono prefigurare orientamenti significativi sotto il profilo per esempio dell'innovazione tecnologica.

Se escludiamo infatti i dati che provengono dai censimenti, che consentono, attraverso i questionari, di riprodurre abbastanza fedelmente le caratteristiche dell'universo, gli unici dati utili disponibili sono quelli che provengono dal sistema camerale. Anche in questo caso però l'approssimazione diventa spesso inevitabile: il campo relativo al numero dei dipendenti non è sempre aggiornato; per quanto riguarda il codice di attività inoltre il più delle volte esso non è unico ma si differenzia tra quello prevalente e altri secondari, cosa che non aiuta a quantificare la possibile struttura produttiva complessiva.

Se poi consideriamo che stiamo trattando di soggetti economici con strutture anche molto limitate come le imprese individuali senza dipendenti, che compongono l'insieme della "microimpresa", perché appunto anche queste vanno a costituire parti di fattori aggregati, ci rendiamo conto come sia difficoltoso isolare valori economici utili.

Diventa inevitabile dunque poter individuare comparti di riferimento più definiti e più valutabili. Per questo gran parte della tesi si sofferma sul comparto dell'artigianato. In primo luogo perché, essendo identificabile attraverso gli Albi provinciali, consente esami statistici e storici certi e approfonditi (la letteratura dedicata è enorme), in secondo luogo perché la legislazione italiana ha fatto sì che la quasi totalità delle imprese produttrici di beni o servizi rientrino nella specificità di impresa artigiana. La ragione di questa specificità è argomentata nella seconda parte della tesi (cap. 2.1, 2.2, 2.3), là dove si tratta dell'evoluzione legislativa e delle ragioni politiche che sorreggono l'impianto della legge quadro per l'artigianato (la legge 443/85). Quelle stesse ragioni che hanno portato, su pressione delle associazioni di categoria, all'iscrivibilità all'albo delle imprese artigiane anche delle società a responsabilità limitata (cap. 2.4).

Oggi diventa difficile dunque distinguere l'impresa artigiana dalla piccola impresa industriale, proprio perché a suo tempo il legislatore ne prevedere tale distinzione era mosso dall'esigenza di determinare i criteri utili, lo status giuridico, per consentire l'accesso alle agevolazioni gestite da Artigianocassa. Basti ricordare che nel 1947, in seguito alla caduta delle leggi corporative, non esisteva un provvedimento legislativo che regolamentasse la nozione di artigianato, se escludiamo la legge 17 dicembre 1947 n. 1586 che trattava di assegni famigliari. Fu con il varo della legge n. 860 del 25 luglio 1956 che si produsse una definizione normata di impresa artigiana e si introdussero i famosi Albi provinciali, che divennero condizione necessaria per accedere alle agevolazioni previste dalla legge 949/52. In quel periodo tra 1947 e 1956 si diede luogo a un'estensione della nozione di impresa artigiana, non attraverso una classificazione delle attività o della particolarità del soggetto imprenditore, ma attraverso una distinguibilità per limiti dimensionali. Si trattò di disposizioni che non miravano a potenziare il nostro sistema produttivo ma erano per lo più finalizzate a differenziare, attraverso opportuna regolamentazione, le imprese in

quanto tali dalla categoria dei lavoratori in proprio; in sostanza da quei soggetti considerati assimilabili ai lavoratori dipendenti. Unico elemento che rimaneva della vecchia filosofia tracciata dalla legge 1568/47 era la condizione che il titolare partecipasse direttamente al lavoro.

Le maglie per l'iscrizione all'Albo delle imprese artigiane furono allargate un trentennio più tardi con la legge quadro sull'artigianato n. 443 dell'8 agosto 1985 innalzando la soglia dimensionale, con una sorta di bonus relativo al numero degli apprendisti e con l'allargamento dello spettro delle attività produttive esercitabili dalle imprese artigiane.

Con la legge quadro alle imprese artigiane era consentito svolgere qualsiasi tipo di attività di produzione di beni, anche semilavorati, e servizi, a eccezione delle attività agricole e commerciali.

Di fatto in quarant'anni si è assistito a una progressiva erosione della nozione più tradizionale di impresa artigiana, andando quasi a comprendere l'intera gamma delle piccole imprese, salvaguardando come irrinunciabile la condizione che il titolare prestasse la propria attività lavorativa all'interno dell'azienda stessa. Ciò significa che un artigiano non può essere contemporaneamente dipendente in una impresa e imprenditore in un'altra o titolare di due aziende, come invece può avvenire per un amministratore delegato o un titolare di società di capitale.

Ecco dunque la ragione per la quale la tesi si concentra per la maggior parte su analisi che riguardano il comparto artigiano, che rappresenta gran parte di quello che si intende per settore della piccola impresa, tralasciando volutamente, perché sarebbe stato necessario un esame del tutto particolare, quella che viene classificata come media impresa (da 50 a 250 dipendenti), se non per evidenziarne la distinzione economica e strutturale (vedi cap.1.4). Quella stessa tipologia di impresa, per intenderci, a cui si riferisce Colli in un suo recente libro parlando del fenomeno chiamato “quarto capitalismo”.

Per esaminare il ruolo dell'artigianato e della piccola impresa nello sviluppo economico del paese dal dopoguerra agli anni '90, si è proceduto per fasi, proponendo prima la definizione di alcuni concetti ricorrenti, il cui significato spesso non è sufficientemente approfondito. In secondo luogo si sono analizzati i due grandi comparti, l'artigianato da una parte e la piccola impresa dall'altro, mostrando tra le altre cose, proprio per il processo avviatosi in ambito europeo, come i due insieme siano destinati a modificare profondamente la loro natura nei prossimi anni.

Ha ancora senso per esempio difendere un processo che tende alla progressiva dilatazione della definizione di impresa artigiana, se in tal modo si porta tale tipologia imprenditoriale a perdere le originali connotazioni che la distinguevano? L'artigianato esprime storicamente un'attività basata sulle abilità manuali e si è col tempo identificato con la capacità di esprimere una manodopera qualificata che si appoggia sull'antica funzione di “maestro di mestiere”. Oggi una società a responsabilità limitata, i cui soci lavorano per il 50% in azienda con 10 dipendenti e un processo

produttivo meccanizzato, magari produttrice di beni di alto valore tecnologico può decidere di rientrare nell'alveo delle imprese artigiane oppure può limitarsi ad iscriversi al registro delle imprese come piccola industria. E questo sulla base del fatto che se l'azienda resta artigiana gli è consentito accedere ad una serie di condizioni economiche favorevoli: l'accesso a forme di agevolazione riservate al comparto artigiano o la possibilità di applicare il Ccnl (contratto collettivo nazionale di lavoro) dell'artigianato che prevede un costo del lavoro leggermente inferiore rispetto al simile contratto dell'industria, agevolazioni di cui non potrebbe avvalersi in caso contrario.

Ma la nuova classificazione europea (cap. 3.3) scompagina le carte, assegna cioè al legislatore la possibilità di adattare eventuali strumenti agevolativi per sostenere un segmento imprenditoriale piuttosto che un altro, prescindendo dagli antichi confini dell'artigianato; e ciò nel tentativo di sostenere alcuni soggetti ritenuti deboli con il fine ultimo di rafforzare complessivamente la struttura imprenditoriale.

Dobbiamo proprio alla classificazione europea la possibilità di riconoscere al settore della piccola e media impresa una propria identità; che ha consentito, tra le altre cose, di sottoscrivere specifici Ccnl rivolti ai lavoratori di quel segmento imprenditoriale, differenziandoli sia dalla grande industria sia dalle categorie dell'artigianato.

Allora è opportuno riproporre il quesito: ha ancora senso continuare ad allargare i criteri di iscrivibilità delle imprese nell'Albo dell'Artigianato? O non sarebbe più giusto riconoscere una propria identità al comparto rappresentato dalla piccola industria?

In definitiva l'artigianato ha recentemente assunto una fisionomia molto particolare nell'ambito del sistema imprenditoriale e in questo senso sono interessanti i contenuti emersi durante l'ultima Conferenza programmatica dell'artigianato della Lombardia, svoltasi a Milano il 28 gennaio del 2005, che propongono l'artigianato come un comparto dalla crescente differenziazione interna la cui parte più avanzata tende inesorabilmente verso la piccola impresa.

Ed è proprio alla piccola impresa industriale e in particolare all'esperienza dei distretti, e al loro riconoscimento legislativo, che è dedicato il capitolo 3.2. Un modello importante, non solo italiano, a cui è stato rivolto un lavoro di analisi prezioso da parte di numerosi studiosi appartenenti a diverse scuole internazionali; studi che hanno dato vita a teorie di grande interesse. Tutto ciò dimostra il valore economico riconosciuto a questa tipologia imprenditoriale.

Chiarita dunque l'evoluzione storica e legislativa dei due comparti si è proceduto ad analizzare la funzione e il ruolo che essi hanno avuto nel sistema imprenditoriale nazionale: la piccola impresa e in essa l'artigianato.

Attraverso le diverse fasi storiche analizzate nell'ambito di cinque diversi periodi si è inteso evidenziare come la piccola impresa abbia concorso non poco allo sviluppo economico del paese,

soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà, nei quali, da una parte, ha svolto un ruolo di cuscinetto e dall'altra ha consentito quell'elasticità produttiva in grado di garantire la tenuta occupazionale e il mantenimento della capacità produttiva.

In particolare si sono esaminati i seguenti periodi: 1) dal dopoguerra al *boom* economico (1945-63); 2) il “miracolo economico” (1952-63); 3) la caduta degli investimenti; 4) lo shock petrolifero del 1973; 5) la crisi dei primi anni novanta; 6) la preparazione per l'entrata in Europa in seguito all'accordo di Maastricht del 1° gennaio 1999.

Partendo dai primi anni della ricostruzione si è potuto evidenziare come, nonostante la scelta che prevalse fosse una scelta di rigore deflazionista e al contempo di apertura verso il mercato estero, la struttura produttiva italiana tenne e anzi lo sviluppo della piccola imprenditoria con la nascita di migliaia di piccoli laboratori soprattutto artigianali consentì di rispondere positivamente ad una domanda in espansione, contribuendo peraltro ad accompagnare il rafforzamento della grande dimensione.

Questo aspetto, oltre che attraverso le cifre, lo si è potuto cogliere anche da molte dichiarazioni dei protagonisti di allora, uomini non sospetti come il presidente della Confindustria Angelo Costa, il presidente dell'Iri Giuseppe Pastore o il direttore del Cottonificio Catoni Riccardo Jucker.

Alla fase della ricostruzione seguì il vero e proprio sviluppo; uno sviluppo economico importante, quello ormai conosciuto come “miracolo economico”.

Si trattò di una crescita senza precedenti che si accompagnò ad un altro fattore emblematico: la mancanza di inflazione, come spiegano numerosi osservatori tra cui Giulio Sapelli. Solitamente i momenti di forte espansione economica sono accompagnati da un incremento inflattivo dovuto alla crescente circolazione di denaro e al conseguente aumento dei consumi. Allora si ebbe invece uno sviluppo senza inflazione che consentì di conquistare importanti quote di mercato..

Il fatto che l'eccezionale sviluppo del “miracolo” non fu accompagnato dall'esplosione dell'inflazione lo si dovette, come si è cercato di evidenziare nel capitolo 4.2, sostanzialmente a due ragioni: da una parte al rapporto, che in quella fase fu positivo, tra crescita dei consumi e crescita del reddito (i primi infatti crebbero ad un ritmo inferiore del secondo, favorendo così la laboriosità e gli investimenti); dall'altra la produttività superò l'espansione della domanda interna, riuscendo a soddisfare la domanda estera con una crescita delle esportazioni.

Ma come fu possibile tutto questo? Sicuramente attraverso i forti investimenti che andarono ad attrezzare e irrobustire la grande dimensione industriale, ma soprattutto grazie all'eccezionale estensione del tessuto di piccole e medie imprese che nelle regioni settentrionali assorbirono le quote più consistenti di occupazione, come spiega anche Giulio Sapelli in *Storia economica*

*dell'Italia contemporanea*. Affermazioni che ritroviamo nell'analisi di Napolene Colajanni, e di Luciano Cafagna rispettivamente in *L'economia italiana dal dopoguerra ad oggi* e *Storia economica d'Italia*, nonché nello studio di Andrea Colli, che insieme a Franco Amatori in *Impresa e industria in Italia*, evidenzia come l'espansione degli anni '50 conobbe l'utilizzo, da parte di migliaia di piccole botteghe, di tecnologie elementari e poco costose, fenomeno che portò soggetti economici minori ad aumentare con investimenti contenuti la propria capacità produttiva, trasformando gli stessi da semplici laboratori in piccole fabbriche.

È possibile, comunque, riconoscere il contributo della piccola impresa anche nei momenti di minor espansione o più decisamente di crisi.

Come si può vedere nel capitolo 4.3, intitolato *La caduta degli investimenti*, dedicato al periodo di rallentamento dell'espansione che si ebbe appunto a partire dal 1963. Nel capitolo si evidenzia come in un momento in cui, da una parte, un sindacato più organizzato cominciò a far sentire la propria pressione rivendicativa e, dall'altra, la disponibilità di forza lavoro si ridusse, il paese poté contare ancora sulla piccola impresa. Il grande capitale, infatti, reagì al rallentamento della crescita e all'aumento delle rivendicazioni salariali con la riduzione degli investimenti e l'esportazione di valuta all'estero; al contrario il tessuto produttivo costituito dalle piccole imprese, rafforzatesi durante gli anni del "miracolo", reagì bene mantenendo alta la produttività e assumendo un ruolo di riserva produttiva importante per una industria che si stava riorganizzando. La riorganizzazione infatti ebbe luogo, attraverso un processo di accorpamenti e fusioni. Il comparto industriale venne ad assumere così quella configurazione che Castronovo nella sua *Storia economica d'Italia* non ha difficoltà a definire più policentrica e meno stabile.

Ma il benefico intervento della piccola dimensione lo incontriamo ancora in piena crisi economica, quando, in seguito al primo shock petrolifero del 1973 (cap. 4.4), l'Italia del dopoguerra conobbe per la prima volta il fenomeno della stagflazione, cioè l'aumento di inflazione in concomitanza ad una fase di stagnazione. In questa fase la crescita del settore terziario in primo luogo, insieme alla riconversione industriale, resa possibile dal decentramento produttivo, furono i fattori che fecero da contrappeso al calo dei consumi e all'impennarsi del costo del lavoro provocato dall'autunno caldo. Ma soprattutto il fattore che molti osservatori tuttora considerano fondamentale fu l'ulteriore rafforzamento della piccola e media dimensione. Un rafforzamento che in quel periodo si ebbe malgrado le difficoltà di accesso a fonti di finanziamento a lungo termine, difficoltà che invece si ripercossero negativamente sulla politica delle grandi imprese. Del resto la piccola impresa potette sopportare la stretta creditizia proprio perchè per essa il mancato utilizzo di fonti di finanziamento a lungo termine rappresentava sostanzialmente una consuetudine e non una eccezionalità come per il grande capitale.



Anzi, questi furono anni in cui la piccola dimensione industriale andò maturando la propria funzione, confermando la tendenza, soprattutto per il settore manifatturiero, a elevare la preparazione imprenditoriale. La piccola impresa cominciava a proporsi direttamente al mercato, guadagnando nuove relazioni commerciali anche con interlocutori esteri. Sono gli anni in cui cominciano a manifestarsi le esperienze di “rete”, embrioni di quelli che saranno i futuri distretti industriali per la legge 317/91.

Nel corso degli anni '80 la grande impresa porta a termine un importante processo di riorganizzazione industriale introducendo la robotica e respingendo, grazie anche ad un quadro politico favorevole, le spinte sindacali più estreme: basti ricordare gli effetti che ebbe la “marcia dei 40.000” a Torino nei primi anni del decennio. In quegli anni il crescente utilizzo, da parte delle imprese più organizzate, del substrato di piccole aziende diventa un fatto strategico, tanto che alla fine del decennio la piccola e media impresa arriva a rappresentare un irrinunciabile partner economico e produttivo, soprattutto per il mercato estero.

Ed è ancora grazie a questo ricco tessuto imprenditoriale che diventerà possibile superare senza grosse ripercussioni la crisi dei primi anni novanta. Di fronte ad una congiuntura caratterizzata da un deficit pubblico alle stelle, una disoccupazione in costante crescita, un progressivo calo della domanda interna, una pressione fiscale esasperante ed un risparmio in diminuzione, l'Italia, costretta tra l'altro a subire l'aggressività monetaria dei paesi più forti, si dovette avvalere ancora del settore della piccola impresa, che nel frattempo si era andato attrezzando e aveva investito utilizzando tra l'altro alcuni strumenti agevolativi come l'Artigiancassa o la legge 317/91. Le piccole imprese seppero in quel periodo migliorare la propria efficienza produttiva, diventando, così, qualitativamente più forti e generalmente più affidabili.

La svalutazione della lira non colse di sorpresa la macchina produttiva del paese, che, vista anche la ricchezza del tessuto imprenditoriale costituito da un numero molto maggiore di imprese rispetto agli altri partner europei, poté sfruttare il vantaggio monetario per raggiungere importanti traguardi commerciali attraverso il balzo ottenuto dalle esportazioni. In questa circostanza la piccola impresa svolse una duplice funzione, da una parte consentì, come si diceva, di garantire la produzione per sfruttare la nostra posizione favorevole dovuta al cambio, dall'altra contribuì, come era avvenuto in occasione del “miracolo”, a non fare aumentare l'inflazione proprio per le prestazioni in termini di produttività che seppe garantire. Si ebbe cioè un fenomeno di svalutazione senza inflazione.

Come si è cercato di argomentare nel capitolo 4.5, gran parte dell'indotto utilizzato per le esportazioni dovette garantire la fornitura ai committenti pur contenendo i profitti, dando così l'opportunità al nostro sistema economico di conquistare nuove quote di mercato.

È evidente che questo risultato fu possibile soprattutto grazie al decentramento produttivo degli anni '80 che consentì di disporre di un sistema estremamente flessibile, capace di rispondere in tempi rapidissimi ad una domanda in continua trasformazione.

Alla fine degli anni novanta l'Italia dovette prepararsi alla moneta unica europea, dovette cioè presentarsi alla scadenza del 1999 con i conti in regola per rispondere ai requisiti posti dal trattato di Maastricht. Si avviò così una fase che qualcuno chiamò di “lacrime e sangue”, in cui ognuno era tenuto a fare la propria parte. Fu consolidata così la politica della concertazione avviata dalle parti sociali. Sindacati, Confindustria, ma anche categorie minori, per riuscire a governare un tasso di inflazione ancora troppo alto, perseguirono una politica di rigore fiscale che dopo una prima fase esasperata dalle posizioni politiche più demagogiche (minimum tax, redditometro) si andò stabilizzando, mantenendo però un alto livello di pressione fiscale.

Anche la piccola impresa fu chiamata a fare la propria parte. Il comparto della piccola impresa era un settore ormai maturo con alle spalle nuove conoscenze imprenditoriali come l'associazionismo, gli insediamenti artigiani, l'esperienza consolidata dei distretti. Ma soprattutto il settore della piccola impresa dovette imparare a convivere con la crisi della grande dimensione, le aree dismesse, l'espulsione di forza lavoro dai grandi stabilimenti.

Ci si accorse che il mercato del lavoro era molto cambiato: gran parte di esso non passava più attraverso le aree industriali e la domanda di lavoro trovava sbocchi sempre più nel settore terziario e nella piccola e media impresa.

1. Oggi ci si interroga sul capitalismo del futuro e pochi osservatori sono convinti che solo la grande dimensione e la produzione di massa siano la strada per lo sviluppo. Vengono pubblicati testi che propongono importanti interrogativi come quello avanzato da Luciano Gallino in *La scomparsa dell'Italia industriale*, in cui si parla dei grandi fallimenti della politica industriale italiana, o quelli proposti da Andrea Colli di cui è utile ricordare *I volti di Prometeo*, in cui si ripropone lo scontro tra due diverse filosofie: da una parte, un modello leggero di industrializzazione che guarda ad un futuro dove protagoniste saranno le piccole e medie imprese specializzate e, dall'altra, un sistema ancora chiaramente ispirato ad una impostazione di natura fordista<sup>5</sup>. Così sempre di Colli sono le tesi contenute in *Il quarto capitalismo* che avvalorano le esperienze imprenditoriali delle imprese medio-grandi, le *Mittelstand* all'italiana, un capitalismo che si distingue dai due modelli più conosciuti, quello pubblico e quello privato, ma anche da quel capitalismo costituito dalle microimprese dei distretti<sup>6</sup>. Fino a Castronovo, che in *L'industria italiana dall'ottocento ad oggi* parla delle “tre italie”: un'Italia a macchie di leopardo

---

<sup>5</sup>A. Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino, 2002, p. 41.

<sup>6</sup>A. Colli, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Venezia, 2002, p. 16.

(lo sviluppo delle regioni centrali e del nord-ovest) si inserisce prepotentemente nella riflessione comune per superare la vecchia immagine tradizionale dell'Italia dualistica, caratterizzata dal nord avanzato del “triangolo industriale” a cui si contrappone un sud arretrato in cui la disoccupazione si accompagna alla malavita<sup>7</sup>.

Questo confronto di opinioni naturalmente non è un coro unanime e non va tutto in un'unica direzione: fa parte di una riflessione problematica in cui rientrano diverse voci come quella di Fabrizio Onida che in *Se il piccolo non cresce* ricorda che nell'era della globalizzazione l'ottimismo degli anni '90 basato sulla forza della piccola e media impresa non convince, e guarda con allarme al “nanismo” del nostro sistema produttivo<sup>8</sup>. Giulio Sapelli del resto sostiene in *Perché esistono le imprese e come sono fatte*, che il mondo è già di fatto unificato e la globalizzazione è data dalla presenza delle grandi imprese multinazionali<sup>9</sup>.

Questa tesi intende, proprio in considerazione di un dibattito importante e aperto, proporre una attenzione diversa ad un settore che come si è cercato di evidenziare ha rappresentato e rappresenta un'opportunità per lo sviluppo del paese. Forse non sufficiente per una moderna società industriale ma sicuramente importante, in grado di rendere la nostra capacità produttiva più elastica e pronta a rispondere alle sollecitazioni del mercato. Fattore che ricorda un po' i concetti proposti da Ohno nel suo *Lo spirito Toyota*, in cui, parlando del modello giapponese della qualità totale, spiega che ai tempi del grande successo della casa nipponica il sistema Toyota si muoveva riducendo il più possibile le quantità standardizzate e garantendo un altissimo grado di flessibilità con cambi rapidi di produzione<sup>10</sup>. Certo quello era il sistema messo a punto da una grande impresa, mentre il modello di cui stiamo parlando noi è ancora, per il momento, solo un sistema di imprese.

La tesi si conclude con la parte terza, dove vengono approfonditi alcuni argomenti specifici: la propensione agli investimenti e l'accesso al credito da parte della piccola impresa e dell'artigianato, in cui viene proposto il difficile rapporto con il sistema bancario. Nello stesso capitolo 5.1 viene poi documentata l'evoluzione di alcune strutture come Artigiancassa, che da Istituto di credito speciale si trasforma con il tempo in Banca per le imprese artigiane.

Particolare attenzione è dedicata ai temi degli ultimi due capitoli: 5.2 Il sistema della rappresentanza (le associazioni di categoria) e 5.3 Le relazioni sindacali, nei quali viene analizzata abbastanza in dettaglio la storia del sistema associativo dell'artigianato e i rapporti di quest'ultimo con i sindacati dei lavoratori. Sono aspetti che fanno parte della storia del nostro paese e che potrebbero ancora influenzare alcune grandi scelte all'interno del conflitto capitale lavoro nel

<sup>7</sup>V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, 1980, p. 331.

<sup>8</sup>F. Onida, *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, Bologna, 2004, p. 10.

<sup>9</sup>G. Sapelli, *Perché esistono le imprese e come sono fatte*, Milano, 1999, p. 7.

<sup>10</sup>T. Ohno, *Lo spirito Toyota*, Torino 1993, p. 133.

prossimo futuro.

Le fonti utilizzate si riferiscono in primo luogo a testi di carattere legislativo che hanno regolamentato aspetti inerenti la piccola impresa e l'artigianato tra il dopoguerra e gli anni '90. Soprattutto nella prima parte l'approfondimento legislativo per meglio identificare la classificazione del segmento imprenditoriale analizzato, ha comportato la necessità di avvalersi di alcuni testi che hanno raccolto i provvedimenti di maggiore interesse per quanto riguarda in particolare la normativa sull'artigianato, mi riferisco a *Provvedimenti per l'artigianato. Raccolta di disposizioni legislative ed amministrative*, curato dalla Direzione generale dell'artigianato e delle piccole imprese del Ministero dell'industria del commercio e dell'artigianato edito nel 1971; ma anche ad alcuni autori che hanno approfondito e commentato testi di legge fondamentali, come Vincenzo Allegri autore di *Impresa artigiana e legislazione speciale* (1990), o Giovanni Nicolini autore di *La nuova impresa artigiana. Commento alla legge 8 agosto 1985, n. 443* (1988). Anche altre pubblicazioni hanno consentito un buona raccolta di materiale inerente gli argomenti affrontati, tra questi la raccolta *Atti e documenti di Artigiancassa Spa. Artigianacassa da Istituto di credito speciale a Banca per le imprese artigiane 1953-2001* della Collana Storica del gruppo BNL.

Sono stati esaminati poi alcuni testi professionali sul nuovo diritto societario e l'attuale normativa in merito all'impresa artigiana, come *La riforma del diritto societario. Commento al Dlgs. 17 gennaio 2003, n.6*, realizzato a cura di Roberto Costa, o *Incentivi nazionali e comunitari e agevolazioni alle imprese*, realizzato da Antonio Vittorio Sorge nel 2002, o ancora *L'impresa artigiana*, testo a cura di Simone Vallasciani del 2001.

Per identificare alcune concetti come impresa, lavoro autonomo, imprenditoria diffusa, impresa artigiana o piccola e media impresa, oltre ad autori che appartengono alla storia del pensiero economico come Carl Marx e Joseph A. Schumpeter, sono stati utilizzati alcuni documenti pubblicati dall'Ufficio studi della Camera di Commercio di Milano. È il caso di *Un profilo del piccolo-medio imprenditore milanese* ricerca realizzata da M. Colasanto, M. Magatti, L. Zanfrini del Dipartimento di sociologia dell'Università Cattolica di Milano nel 1996, così come *Imprese, lavoratori e mercato del lavoro: le nuove frontiere*, studio monografico realizzato dall'Istituto Gatti nel 1988 o ancora *Imprese che producono imprese. Motivazioni e fattori influenti sulla formazione di spin-off* del 1997 curato da E. Arcaini, A. Arrighetti, M. Vivarelli dell'Ires Lombardia. Sono stati anche analizzati documenti di evidente interesse statistico: tra questi quello della Provincia di Milano dal titolo *L'industria manifatturiera artigiana milanese* realizzato nel corso del biennio 1984/85 a cura di M. Maccheroni e G.A. Micheli o commissionati dalla stessa Provincia a istituti di ricerca come *La piccola impresa in provincia di Milano nei primi anni Novanta* indagine realizzata nel 1993 da A. Fumagalli del CdrI (Centro documentazione e ricerche per la Lombardia). Altre

ricerche hanno consentito di analizzare significative tendenze nel mondo del lavoro e dell'imprenditoria, come la *Ricerca integrata sulle aspettative e sulle esigenze dei lavoratori atipici* realizzata dalla Cna di Milano nel 2001, ma anche *Politiche per la promozione dello sviluppo locale* commissionata dalla regione Lombardia all'Università "L. Bocconi" di Milano o la ricerca *L'artigianato artistico e tradizionale in Lombardia* svolta dall'Irer per incarico di Regione Lombardia e Unioncamere Lombardia.

Molto materiale inoltre è stato attinto da pubblicazioni del Formaper, azienda speciale della Camera di commercio di Milano, nel decennio Novanta e da "Impresa & Stato", rivista sempre della Camera di commercio di Milano pubblicata tra gli anni '80 e gli anni '90. A questi documenti si deve aggiungere la pubblicazione del rapporto annuale *Milano produttiva* della Camera di commercio di Milano, esaminato a partire dal 1995 e fino al 2004, dal quale si sono tratti i riferimenti congiunturali e le dinamiche evolutive del sistema imprenditoriale.

È stato valutato inoltre il materiale derivante dalle Conferenze regionali dell'artigianato (IV Conferenza regionale dell'artigianato Milano 12-13 novembre 1993; Conferenza Lombarda dell'artigianato, *Valorizzare la tradizione, incentivare l'innovazione*, Cernobbio 14-15 novembre 2002; Conferenza programmatica dell'artigianato, Milano 28 gennaio 2005) da cui sono stati tratti diversi spunti attraverso la lettura degli interventi e delle relazioni tematiche. Così come è stato esaminato il tessuto imprenditoriale italiano, attraverso l'utilizzo di alcuni interessanti contributi di esperti della materia come Gianni Sgobba, Paolo Leon, Paolo Brutti, Giacomo Beccattini nonché Werner Sengenberger e Frak Pyke, tratti da alcuni numeri della rivista "Il Ponte" (pubblicati negli anni 1990, 1991, 1992) Si è ricorso inoltre agli approfondimenti proposti da autori come Alberto Bramanti e Andrea Ordanini in *Ict e distretti industriali. Una governance per la competitività di imprese e territori* o Fabrizio Onida in *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*. Entrambi del 2004. Altri autori come Renato Brunetta hanno consentito di valutare diverse interpretazioni sui processi di natalità delle imprese tratte da *Il coraggio e la paura* del 2003.

Per quanto riguarda la normativa europea si è attinto in gran parte a materiale consultabile tramite internet e ad alcuni testi di approfondimento politico e normativo come *L'unione europea* testo del 1998 realizzato a cura di Bengt Beutler, Roland Bieber, Jörn Pipkorn, Jochen Streil, Joseph H.H. Weiler, o il rapporto di Paolo Cecchini *La sfida del 1992* del 1988, nonché la pubblicazione degli atti di un convegno realizzato a Roma dal Pci l'11 e 12 novembre 1988 sul tema *Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere*, fino al Libro bianco di Jacques Delors *Crescita, competitività, occupazione* del 1994.

Per quanto riguarda la seconda parte ("Le fasi storiche più significative") gran parte del materiale è stato attinto dai lavori di economisti e storici come Giulio Sapelli del quale si citano

opere come *Storia economica dell'Italia contemporanea del 1997*, e *Economia, Tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, del 1994, o anche Andrea Colli, che ha contribuito all'analisi storica della piccola e media impresa con testi come *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento* e *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, entrambi del 2002 e insieme a Franco Amadori con l'opera *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi* del 2003. Oltre a questi, di grande utilità sono state le opere sulla storia economica dell'Italia di Valerio Castronovo e Nicola Crepax, nonché l'opera *Storia d'Italia* edita da Einaudi e *Storia degli imprenditori italiani* di Adriana Castagnoli e Emanuela Scarpellini. Tra gli economisti si ricordano inoltre le opere di Franco Modigliani, Napoleone Colajanni e Paolo Sylos Labini.

Dal punto di vista statistico si sono consultati testi come *Rapporto sull'Italia* dell'Istat, la raccolta del materiale di ricerca Censis dal 1967 al 1981, nonché gli annuari statistici regionali della Lombardia dal 1999 al 2003.

Tra il resto del materiale storico utilizzato è opportuno citare gli Atti parlamentari della Camera dei deputati della IX legislatura, in particolare le sedute dal 5 all'11 luglio del 1985 nel corso delle quali si è concentrata la fase finale della discussione per l'approvazione della Legge quadro sull'artigianato n. 443, nonché la raccolta della rivista "Rinascita" dell'anno 1947, e infine alcune annate di quotidiani nazionali come "Il Sole 24 ore" (anni 1992 e 2000) e il "Corriere della sera" (anno 1997).

L'esperienza maturata dall'autore della tesi in organizzazioni sindacali dell'artigianato, prima nella Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato) di Milano e successivamente nell'Apam (Associazione provinciale artigiani milanesi) di Milano aderente alla confederazione nazionale Casartigiani, ha consentito di recuperare molto materiale attraverso gli archivi di alcune strutture provinciali e regionali, tra cui circolari interne rivolte alla struttura sindacale, vecchie edizioni di testate associative come "Notizie dell'artigianato" o "Cnadocumenta", documenti originali di archivio e scambi epistolari che documentano delibere importanti come l'acquisizione da parte delle associazioni artigiane di una quota societaria di Riconversider srl; materiale utilizzato per gli approfondimenti dell'ultima parte dedicata per lo più alla storia delle associazioni di rappresentanza e alle relazioni sindacali. Insieme a tale materiale rappresentato da alcuni numeri di *house organ* come "Notizie dell'artigianato" edite negli anni tra il 1988 e il 1992 e "Cnadocumenta" del 2001, molte informazioni sono state tratte da testi specialistici come *L'artigianato nell'economia italiana dal dopoguerra a oggi*, opera realizzata da Dino Pesole e *Relazioni industriali e contrattazione collettiva in Italia (1945-1992) – l'artigianato*, realizzata a cura di Canio Lagala.